

Gianfranco Marrone

DILETTANTE
PER PROFESSIONE

TORRI del VENTO
EDIZIONI 

IGNORANTI ISTRUITI

..un dilettante nel senso letterale del termine, cioè 'chi prende diletto'. Certo, però, che il mio diletto è un mestiere, e un mestiere che faccio seriamente.

(Leonardo Sciascia)

Dilettante: qualcuno che fa pittura, musica, sport, scienza senza il senso della padronanza o della competizione.

(Roland Barthes)

Ho ricevuto una strana telefonata: era qualcuno che mi chiedeva ragguagli circa l'organizzazione delle iniziative culturali in ateneo. Inizialmente l'ho presa per una battuta. Ma il tono del messaggio era tutt'altro che ironico. Da cui, nascosta e inevitabile, la presupposizione: se ci si pone il problema di 'gestire la cultura' in università, è perché normalmente l'ateneo s'occupa d'altro. Come la bocciofila di quartiere o il circolo dei civili, questa millenaria istituzione del sapere appare oggi all'opinione comune con le sembianze di un polveroso dopolavoro dove possono forse svolgersi anche 'attività culturali': concerti sinfonici d'antan o avatar di balletti russi, pièces di filodrammatici o conferenze sulla numismatica antica. E tutto il resto? Cosa sarebbe quest'*altro* rispetto alla cultura che l'imponente, imbolsito esercito di professori, tecnici-amministrativi e studenti deve quotidianamente esercitare? Tutto il resto - avrebbe detto Ortega y Gasset - è il regno spietato degli ignoranti istruiti

ti. E in questo caso l'opinione sarà comune ma non banale: l'università, rappresentante metonimico della società, è per i più il regno degli specialisti fini a se stessi, banda di superesperti chissà in quale infinitesimo campo del sapere o minuscola branca della scienza, tanto convinti d'essere fondamentali per lo sviluppo dell'umanità quanto inadatti a far valere la loro competenza in ogni possibile, adeguato contesto sociale.

Ma chi è l'ignorante istruito? A seguire alcuni recenti dibattiti, si tratterebbe del principale responsabile dell'attuale crisi economica e finanziaria (e sociale, e politica, e culturale), le cui mire espansionistiche nessun capo di governo o manager d'azienda, negli ultimi trenta o quarant'anni, è riuscito a frenare. Un tempo governava il politico, più o meno illuminato, che s'avvaleva volta per volta dei consigli dell'esperto di settore. Oggi è il contrario: è l'esperto che comanda, coi suoi piani miopi e micidiali, e il politico non può che seguirlo scodinzolando. Si prenda la Comunità Europea: da istituzione benevola nata per confederare un certo numero di stati a scopi antibellici s'è trasformata in una gozzoviglia di tecnocrati che fanno miniaccordi ad hoc senza alcuna visione d'insieme entro cui motivarne ragioni e finalità. 'Ce lo chiede l'Europa' è il ritornello che ci sentiamo ripetere a ogni momento, quando indossiamo il casco in motocicletta, mangiamo la ricotta senza sapore, cambiamo il contatore elettrico di casa. L'ignorante istruito è il burocrate cuorcontento che, travalicando i confini nati della scienza triste, ha invaso le nostre co-

scienze più intime. Al punto che - ammettiamolo - lo siamo diventati un po' tutti: silenziosamente, inconsapevolmente, maledettamente. Tutti quanti facciamo qualcosa, qualsiasi cosa, in nome del misero orticello che affannosamente coltiviamo, senza più chiedercene il perché e il percome, come altrettanti, ridicoli tecnocrati di noi stessi.

Fra i tanti e diversi possibili antidoti al dilagare sociale dell'esperto ignorante è stato talvolta indicato il risorgere degli studi umanistici e, con essi, di una mentalità antiutilitaristica e cosmopolita. Parrebbe trattarsi per esempio del recupero mirato di quell'umanesimo quattro e cinquecentesco nel quale le arti e le scienze si coltivavano tutte insieme, senza gli steccati dei famigerati settori scientifico-disciplinari che da un po' di tempo in qua articolano il nostro sapere accademico; e sempre in vista di una ragione al tempo stesso pragmatica ed esistenziale: quella della felicità individuale e collettiva. Del resto, si dice, appaiono oggi molteplici segnali di un lento riemergere di questo genere di umanesimo: in settori apparentemente eterogenei come il design, le neuroscienze, la *network society*, lo *storytelling* delle serie tv, il cinema d'animazione, l'architettura biomimetica, la cucina molecolare... Alla faccia dei sedicenti specialisti in doppiopetto - tutti Impresa/Internet/Inglese - che con aggressivo neoliberalismo continuano ciclicamente a dichiarare che con la cultura non si mangia, c'è oggi un ampio movimento intellettuale e scientifico che lavora per travalicare i confini istituzionali fra discipline (strumenti di

potere, si ricorderà, per Foucault), riuscendo a costruire, sempre più spesso, reale innovazione: sociale e culturale, politica ed economica. Nonostante il dominio tuttora incontrastato dei funzionalisti duri e puri, che però adorano le *technicalities* come fine e non come mezzo, sta prendendo piede una specie di gioiosa indisciplinazione che attraversa di sbieco le pratiche intellettuali, artistiche, scientifiche, filosofiche contemporanee. E che potrebbe essere una via da perseguire attivamente per provare a fuoriuscire dalla crisi di cui sopra.

Emergono alcune perplessità. La prima riguarda il fatto che qualsiasi ritorno all'umanesimo, per quanto euforico e propositivo, non deve e non può essere inteso come la banale rivincita di quella cultura idealista neocrociana che, soprattutto nel nostro Paese, fa perennemente capolino nei peana nostalgici di tanti languorosi professoroni di filologia o di letteratura. L'umanesimo cui mirare conoscerà semmai, e porterà a frutto, la nietzschiana morte dell'uomo troppo umano.

La seconda perplessità è più aspra, e riguarda la questione del cosa opporre, nei fatti, allo specialismo insensato che ci domina. Il superamento delle barriere disciplinari, infatti, corre perennemente un doppio rischio: o tracima nel generalismo giornalistico, che fa surf sui problemi senza mai entrarci dentro, oppure finisce per essere una rete a maglie larghe di altrettanti minimi specialismi che manifestano un'enorme fatica a parlarsi fra loro, a ricostituirsi come soggetti collettivi, a fare rete, appunto. Molti degli esempi sopra citati sembrano an-

dare in questa seconda direzione. Si prenda il caso del cinema d'animazione, bravissimo nel mescolare tecnologia avanzata e capacità narrativa: ma perché non arruola grafici un po' meno banali? Per non parlare delle neuroscienze, capacissime nel far interagire i sofisticati macchinari per la risonanza magnetica con le ricerche di punta della filosofia cognitiva. Tuttavia, per quale motivo non assoldano un sociologo, un antropologo o uno studioso di poesia che spieghi loro, per esempio, che cosa potrebbero essere quei sentimenti umani che esse cercano di localizzare nella materia grigia?

A opporsi all'ignorante istruito può essere allora un'altra figura che faccia della propria apparente incongruità una forza impattante, demolitrice e creativa al tempo stesso. Per questo indicherei il personaggio del dilettante, un dilettante consapevole, cocciuto, euforico, curioso: insomma, un *dilettante per professione*. Quali dovrebbero o potrebbero essere le sue caratteristiche? Potremmo dire che il compito del dilettante professionista sarà più che altro quello del traduttore o, per usare un termine caro a Deleuze, dell'intercessore. Piuttosto che navigare sull'onda dei vari linguaggi e dei differenti discorsi, senza effettivamente entrarvi in profondità, costui si preoccuperà di renderli mutuamente comparabili, e perciò comprensibili. Per farlo, li aprirà, li smonterà, li ridurrà a piccoli pezzi, ricomponendoli in altro modo, trasformando la fragile arbitrarietà delle loro regole costitutive in qualcosa di nuovo e al tempo stesso di passeggero. Sacrificando, come tutti i traduttori, un po' di